

Parashat Vajakel 5771

Basta e avanza

“Ed il lavoro era sufficiente per tutto il lavoro che andava eseguito, ed avanzava.” (Esodo XXXVI, 7).

Nella Parashà di Vajakel che leggeremo a D. piacendo questo Shabbat, la Torà ci narra della realizzazione del progetto del Santuario così come era stato esposto nelle precedenti Parashot.

Rashì commenta il nostro verso fonte nel quale la parola *melachà*, *lavoro*, torna due volte dicendo che la prima si riferisce all’operazione del presentare l’offerta. Secondo Rashì dunque l’offerta è una parte integrante della realizzazione del Santuario. Ed il popolo sembra recepire questo concetto.

La dedizione del popolo è incredibile ed infatti ben presto i *chachamim*, quei saggi esperti nelle diverse arti che erano stati incaricati della realizzazione, comunicano a Moshè che quanto il popolo sta portando era ben più di quanto servisse. Moshè ordina di interrompere le donazioni. La Torà aggiunge, con il nostro verso, che quanto avevano portato era sufficiente ed avanzava.

Lo Sfat Emet, il Rebbe di Gur, si chiede come mai la Torà si dilunghi così tanto su questo particolare apparentemente secondario. Spiega lo Sfat Emet che in questi versi si racchiude un importante lezione circa il modo in cui ci si deve adoperare nel servizio Divino.

Il metro in base al quale veniamo giudicati non è mai un metro quantitativo. Quello che conta è la genuinità del nostro operato. Che le nostre azioni siano ‘*leshem Shamaim*’ - *per fini Celesti* - assolutamente scollegate da ogni valutazione o elemento esterno alla mizvà stessa. Secondo le parole dei Saggi ‘*tanto colui che fa molto, tanto colui che fa poco, l’importante è che concentri il suo cuore verso il Cielo.*’ Spiega allora lo Sfat Emet che il timore dei *chachamim* era che il popolo avesse ecceduto portando troppo in rapporto al proprio livello - ossia che avesse superato la propria misura di *leshem Shamaim* e che l’eccedenza derivasse, anche, da sentimenti estranei alla mizvà.

Ma come facevano a saperlo i *chachamim*? Insegna il Rabbì di Gur che proprio per questo erano stati scelti. La loro capacità di interpretare la costruzione del Mishkan come proseguimento dell’opera della Creazione è la chiave per capire il loro ruolo. La loro saggezza era proprio nel comprendere il peso di ogni dettaglio del Santuario ed il suo posto nel grande progetto Divino.

È fisiologico, spiega lo Sfat Emet a nome del Baal Shem Tov, che nel completare una azione positiva l’uomo si insuperbisca. Per questo è necessario sempre fare un passo indietro ricordandosi ‘*dinanzi a chi tu sei*’. Basta questo per *fare il tikun* - *aggiustare* - dell’azione stessa.

Era questo che volevano i Chachamim e Moshè. Questa marcia indietro, questo fermarsi e controllare se veramente il cento per cento di quello che si sta facendo è *leshem Shamaim* o se vi siano altre motivazioni, è un passo fondamentale nel continuo processo di crescita spirituale.

L'Or HaChaim HaKadosh, commentando il fatto che le offerte erano sufficienti e avanzavano, termini curiosamente contraddittori, spiega che per ricompensa per la genuinità di queste, Iddio trovò miracolosamente per loro un impiego così che tutto potesse essere utilizzato. Lo Sfat Emet concilia questa visione dicendo che è proprio l'operazione di 'retromarcia' che assicura che tutto quanto offerto fosse nella completezza spirituale, senza ingerenze esterne.

Secondo il Midrash Iddio ha detto '*basta*', alla creazione che si espandeva. Il Nome *Shadai*, viene appunto letto come descrittivo del fatto che l'Onnipotenza Divina è proprio nella (auto) limitazione della propria opera. *Shadai - Sheamar dai - che ha detto: 'basta!'*. Dunque quanto avviene per la costruzione del Santuario è speculare a quanto avvenuto per la creazione. E così possiamo capire anche il profondo legame con lo Shabbat che viene ricordato all'inizio della Parashà.

Il nonno dello Sfat Emet, il *Chidushè HaRim*, interpreta il verso del Cantico dei Cantici (VII,2):

"Come sono belli i tuoi passi nei sandali, figlia di un generoso!"

Secondo il Talmud (TB Succà 49b) il generoso è Avraham che è così chiamato nei Salmi (47,10) mentre i passi nei sandali sono secondo Rashì i passi di Israele che si reca in pellegrinaggio a Gerusalemme in occasione delle tre feste in ottemperanza al precetto della Torà.

Dice allora il *Chidushè HaRim* che la *nedivut harazon, la generosità della volontà*, ha bisogno di un *minal*. Di una calzatura, ossia di una protezione ed una limitazione in modo che non si estenda oltre la giusta misura determinata dal genuino ottemperamento alla Volontà Divina.

[Abbiamo approfondito il rapporto tra questa limitazione della bontà ed Avraham nella [derashà di Vajerà del 5763](#)]

Lo Sfat Emet ricorda la Mishnà nel trattato di Shekalim che ci insegna che il primo di Adar si ricordano i precetti legati ai Sicli ma anche i Kilaim, le mescolanze proibite. Proprio nel momento dell'anno in cui veniamo chiamati a dare per il Santuario dobbiamo fare attenzione che nelle nostre intenzioni non si mescolino elementi estranei.

Dice il Rabbi di Gur che l'ordine di smettere di portare ha due risvolti: che il ricco si trattiene dal dare di più, anche se vorrebbe, in ottemperanza al volere Divino; e che il povero faccia uno sforzo ulteriore rispetto alle proprie possibilità. Capiamo allora che il metro è il confronto con le proprie volontà e la sottomissione della propria volontà alla volontà Divina. Una volta capito questo si capisce che è impossibile per l'uomo adempiere 'al millimetro' alla Volontà Divina. L'uomo è incompleto per definizione. È quando accetta il volere Divino che Iddio stesso completa l'opera. Questa completezza, la completezza Divina, è ciò che rende tutto quanto è estraneo un surplus. Un avanzo. Una volta che il Nome di D. scende sull'opera del Santuario e lo completa il resto è un avanzo.

Secondo il Rabbi di Gur l'avanzo è la parte donata dall'*erev rav*. Da quella moltitudine di genti, non ebrei, che uscirono insieme a noi dall'Egitto. Il desiderio di sacralità di Israele era tale da divenire 'contagioso'. Ed ecco allora quelle stesse persone, che secondo alcune versioni del midrash sono tra gli istigatori del peccato del Vitello, accodarsi alla donazione per il Santuario. Questi doni, incompleti per definizione, non furono usati.

Ma che ci si fa con questo avanzo? Lo Sfat Emet dice che il ruolo di questo avanzo è *ledorot*. Per le generazioni future. Per noi che a causa dei nostri peccati siamo scollegati dalla dimensione del Santuario, l'avanzo dei materiali, la partecipazione in uno stato di incompletezza al concetto stesso di Santuario, è comunque un modo per restare collegati all'idea di testimonianza. La testimonianza della presenza del Signore in mezzo ad Israele che non cessa con la distruzione del Tempio.

Le nostre Sinagoghe, è noto, sono chiamate *Mikdash Meat*, un piccolo Santuario. Dovremmo avere verso di loro lo stesso rispetto e la stessa attenzione sacra espressa nella nostra Parashà. Allo stesso tempo però dovremmo prendere molto seriamente l'insegnamento dello Sfat Emet in questa affascinante ricostruzione. Quello che conta è l'intenzione. Tanto o poco che si faccia si deve far attenzione a non mescolare intenzioni estranee al culto. Lo stesso vale per la vita comunitaria. Dice il Rabbi di Gur che questa Parashà si chiama *Vajakel*, perché il Santuario si basa sull'idea stessa di *kehillà*. Non c'è Santuario se non sappiamo essere comunità. Se non sappiamo dare da noi stessi con tutto il cuore, ma anche fermarci, per volere Divino, contro il nostro stesso cuore.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
